

Prefazione

di Carlo Nesti

Appartengo a un'epoca in cui l'"intervista" non prevedeva le distanze abissali di oggi, fra intervistatore e intervistato.

A *Tuttosport*, nella stessa epoca in cui lavorava un collega straordinario, Roberto Beccantini, al quale ho l'onore di essere abbinato nei testi introduttivi di questo libro, mi chiamavano "Re Artù". Sapete perché? Perché mi ero specializzato nelle "tavole rotonde telefoniche".

Attenzione: parlo del periodo 1976-1979. I cellulari sarebbero arrivati oltre tre lustri dopo e si agiva con i telefoni fissi, e spese consistenti in teleselezione.

Mi chiudevo nelle anguste cabine degli stenografi, impugnavo una cornetta nera come il carbone e cominciavo a scavare nella miniera di numeri della mia agenda. Alcuni dei personaggi erano quasi imbarazzati, scoperti nei luoghi più impensati.

Ricordo Gigi Riva, per il quale, dopo il ritiro dai campi di calcio, si parlava di un sensazionale ritorno, con la maglia del Verona, sotto la regia di Ferruccio Valcareggi. Avete presente la riservatezza di un'intera regione, la Sardegna, nel proteggere la relazione segreta con la "Dama Bianca" dell'isola?

Ebbene: nonostante ciò, divenni amico del gestore del suo distributore di benzina. E riuscii ad agganciare il *bomber* negli unici cinque minuti in cui transitava da lì, per proseguire altrove.

Da quel momento, cominciai a girare per i corridoi con un'invisibile "corona" da Re (Artù, appunto) sul capo. Io, ragazzino di 21/24 anni, mi ero conquistato il rispetto degli anziani.

Giuseppe Granieri, con un eccellente compromesso fra garbo e curiosità, mi ha fatto rivivere il clima di allora, che non prevedeva conferenze stampa, perché gli allenamenti erano accessibili ai giornalisti, addirittura, a bordo campo. Si parlava con gli atleti senza limiti di numero, mentre rientravano negli spogliatoi, o nel percorso spogliatoi-auto personale.

Non era affatto raro vedere il cronista, con la testa dentro il finestrino, realizzare l'intervista nell'arco di cento metri e 15 minuti. Cosa voglio dire? Semplice.

Il giocatore faceva in modo che la macchina si muovesse lentissimamente, per dissuadere il cronista dal continuare con le domande. Ma il cronista, con passo sincronizzato, seguiva la lieve accelerazione e, intanto,

proseguiva con i quesiti. Unico rischio: un pneumatico, atrocemente, sul piede.

La domenica, eravamo talmente in pochi, allo Stadio Comunale di Torino, da entrare, direttamente, nelle docce, e capitava di vedere coperti gli appunti dagli schizzi di *shampoo*, mentre si dialogava con gli atleti.

Insomma: esisteva una intimità ben diversa dai “rapporti occasionali” del calcio blindato di oggi. Quando, presto, le interviste diventeranno “a pagamento”, allora, abbinando “occasionalità” e “a pagamento”, potremo parlare di... “prostituzione giornalistica”, come amava dire Mourinho.

Giuseppe, continua a difendere il rito dell'intervista “gratuita”! Sei tutti noi!